

## Un futuro americano Il miraggio del Nord e i giovani salvadoregni

ANDREA RIGATO

*Andrea Rigato, nel corso di un viaggio durato un anno, ha attraversato tutta l'America Latina e visitato vari progetti di sviluppo umano o dell'area del "sociale" (si veda [www.transamericana.org](http://www.transamericana.org)). Dal Salvador ci ha mandato questa corrispondenza.*

Il Salvador è considerato il paese più *gringo*, o per lo meno più *agringado*, del Centroamerica. La dollarizzazione, ormai in vigore da più di tre anni, e peraltro comune ad altre nazioni latinoamericane, è forse la prova più internazionalmente conosciuta dell'influenza nordamericana nel paese. Ma la presenza del *made in USA* va molto al di là del fattore monetario.

Una prima impressione già è abbastanza rivelatrice. Alcune strade di San Salvador, per esempio quelle attraverso cui si entra nella capitale seguendo le rotte dei bus internazionali, non hanno niente da invidiare alle *free-ways* delle metropoli del Nord del continente. Ci si trova letteralmente immersi in una sorta di fiera del *Fast Food* (di tutte le catene più famose che vi possano venire in mente) e delle auto di marche statunitensi (o orientali, che hanno da tempo invaso anche il mercato USA).

Agli stranieri (automaticamente considerati provenienti dagli *States*) tutti parlano in inglese, e in un buon inglese, a differenza di ciò che succede nei paesi vicini, a partire dal nordamericano Messico. Dopo un po' che si sta nel paese e si familiarizza con dati che sono di dominio più che pubblico, si capisce chiaramente il perché della buona padronanza linguistica. Il Salvador è da sempre un grande esportatore di mano d'opera. Solo alla costruzione del Canale di Panama lavorarono più di 200.000 salvadoregni. Oggi la popolazione nazionale è di circa 6 milioni di persone ma un terzo vive all'estero, soprattutto negli Stati Uniti.

Menzionare solo numeri e statistiche non renderebbe giustizia a tutte le storie di donne e uomini che lasciano il loro paese, la loro casa, le loro famiglie, con esiti per lo meno imprevedibili e vari. Per questo sembra necessario partire dalle "piccole vicende" quotidiane e applicare alla lettera il consiglio di Eduardo Galeano («Mi piacciono le piccole vicende perché spesso racchiudono la grandezza; mi piace guardare la realtà attraverso il buco della serratura»). La piccola vicenda, in questo caso, è la storia di Edith, un'adolescente di una delle comunità rurali più povere e dimenticate del paese.

*Plan del Mate* si trova a poche ore di viaggio a Nord della capitale. Lì non si vedono né *fast food*, né macchine giapponesi, né autostrade. Anzi non si vedono nemmeno strade. A *Plan del Mate* si arriva solo a piedi, camminando per un'ora abbondante sotto il sole d'estate e in mezzo al fango in inverno (ovvero nella stagione delle piogge). Prima di ogni elezione i candidati sindaci promettono la strada, ma sembra che le promesse dei politici (proprio come le bugie) abbiano le gambe corte. E così la frazione è ancora priva di accessi.

Edith vive da quasi 17 anni lì, nella stessa comunità in cui è nata, in una famiglia di otto elementi. Il padre è agricoltore ma è anche il responsabile della pompa comunitaria dell'acqua (costruita non dal governo locale ma grazie alla cooperazione austriaca). La madre sta in casa, ma come spesso accade da queste parti – e non solo da queste parti – ciò non significa che lavori meno degli uomini. E poi ci sono il fratello maggiore, una sorella quasi coetanea e i 3 fratellini piccoli (ci sarebbe stata anche un'ultima bambina, ma è morta che aveva poco più di 6 mesi).

Edith sta concludendo il suo *bachillerato*, corrispondente agli ultimi anni della nostra istruzione superiore. Dice che le piace andare a scuola. Soprattutto è brava in informatica e in contabilità, materie che dovrebbero garantire un lavoro sicuro a qualsiasi latitudine. Ma lei non pensa di fare la segretaria a San Salvador. Il suo sogno è a Nord. Sua zia Nancy vive vicino a Miami e fa la colf. Pensa di raggiungerla. Le signore di là sempre chiedono alla zia se ci sono connazionali disposte ad occuparsi delle loro case e dei loro bambini. I salvadoregni godono (a ragione) della reputazione di essere gente onesta e che lavora duro.

Edith racconta tutto questo seduta su una sedia davanti alla casa di legno e mattoni in cui vive, mentre i suoi piedi scalzi giocherellano sul pavimento di terra battuta. Indossa una sottoveste nera e una canottiera dei *Lakers* sgualcita. È praticamente impossibile capire come di giorno, per andare a scuola, riesca a trasformarsi. Esce dalla casa con l'uniforme perfetta: gonna azzurra e camicia e calzoncini bianchi. Il tutto pulitissimo, sembra quasi inamidato, anche quando rientra a casa al pomeriggio dopo un'ora di cammino (e di polvere e sudore).

Come Edith, molti giovani del Salvador vedono il loro futuro negli USA. Fanno bene o male? La risposta è tutt'altro che facile, nonostante gran parte degli addetti ai lavori, magari in buona fede, si scagli ferocemente contro l'emigrazione, sulla base di convinzioni ideologiche simili a quelle secondo cui molti degli esperti del Nord asseriscono che bisognerebbe aprire le frontiere a tutti, sempre e comunque. Ma tali convinzioni sembrano essere espressione di un internazionalismo più politico che reale e sarebbe meglio diffidare almeno un po' di tutte le teorie troppo semplicistiche. La realtà, anche vista dal buco della serratura, è complessa. La sola certezza è che sarebbe giusto che Edith e tutti gli altri potessero decidere consapevolmente – non è questo che sta alla base del concetto stesso di Sviluppo Umano: «ampliare le possibilità di scelta»?

Ma in Salvador nessuno e niente prepara in questo senso, nemmeno la scuola. Nelle lezioni di inglese (ovviamente *American English*) si parla un po' di Stati Uniti; ma attraverso quali voci? Forse, nel migliore dei casi, quelle di Hemingway o di Whitman ("el gran viejo", come lo chiamava Rubén Darío) che cantava "l'America che canta" attraverso i suoi "meccanici", "calzolari" e "falegnami" (molti dei quali immigrati già all'epoca). Oggi chi canta gli USA, e viene ascoltato anche a Sud dai giovani *latinos*, sono quasi esclusivamente personaggi come Jennifer Lopez o Christina Aguilera, che di *latino* non hanno assolutamente niente di più che il cognome (ovviamente pronunciato, anche da loro stesse, all'anglosassone).

Eppure negli USA ci sono anche altre voci. La poetessa di origine salvadoregna Daisy Cubías nella sua *Life* scrive: «Domani? / Che cosa ci aspetta? / Vecchiaia / tristezza / o forse un ospizio / in un quartiere dimenticato?». In Centroamerica, nelle zone rurali, non si sa nemmeno cosa sia un ospizio, perché gli anziani, quando non sono più autosufficienti, vanno a vivere con i figli. Ma nelle aule salvadoregne idee come quelle di Cubías vengono ignorate fin troppo spesso, e i giovani studenti continuano a conoscere solo una minima parte di quel Nord in cui immaginano il proprio futuro. Insomma un *American Dream* sempre più allargato; e sembra proprio sia il caso di parlare di sogni più che di futuri possibili.

### **I percorsi di redenzione di due ex-mareros**

Tra i vari esempi della vasta influenza del *Made in USA* in Salvador che si potrebbero menzionare non sembra troppo azzardato pensare alle *maras*, considerate dallo stesso governo salvadoregno il "nemico pubblico numero uno" che fa della San Salvador di oggi una delle più pericolose capitali latinoameri-

cane – la "mano dura" confermata dal neo-eletto presidente Saca non sta affatto ottenendo grandi risultati. Le *maras* non sono altro che bande di giovani tipo quelle rese famose da tanti film nordamericani, tra i quali il recente *Gangs of New York* di Scorsese, che sostiene la teoria secondo cui violenza e lotta rappresentano la quintessenza del "paese delle libertà". E le *maras* nascono proprio nei quartieri *latinos* (ma non solo) delle maggiori città degli USA, che poi esportano l'ennesimo prodotto (o modello) in più o meno tutti i paesi a sud del Rio Bravo. Alcuni le definiscono semplicemente bande di "teppisti", considerando di aver chiarito tutto. Invece il fenomeno è estremamente più complesso e, come spesso accade, anche in questo caso alcune storie di vita possono essere più autorevoli di tante teorie.

Ernesto e Aníbal da qualche mese convivono in una comunità di recupero che ha sede in uno dei paesini più incantevoli della costa salvadoregna. Per ragioni di privacy e soprattutto di sicurezza è impossibile essere più precisi, ed anche i nomi dei ragazzi sono fittizi. Tutto ciò comunque non distorce né ridimensiona minimamente le loro storie e la validità dell'esperienza in comunità.

La comunità accoglie esclusivamente giovani (rigorosamente sotto i 20 anni) che decidono volontariamente di sottoporsi alle terapie di disintossicazione. Ma molti dei ragazzi hanno anche problemi con la giustizia e possono decidere, in base ad un accordo tra le carceri minorili e la comunità stessa, di commutare la pena detentiva in un trattamento di recupero. Aníbal e Ernesto erano in carcere per fattori legati all'uso di droga ma anche all'appartenenza alle due bande più famose in Salvador, la "MS" e la "18". La realtà dei riformatori del paese non è esattamente riabilitante ed entrambi hanno optato per l'esperienza comunitaria. Già il fatto che due *ex-mareros* di bande nemiche riescano a convivere (non senza occasioni di tensione, soprattutto inizialmente) nello stesso spazio rappresenta una prova concreta dell'efficacia del centro terapeutico.

Aníbal e Ernesto non hanno paura di parlare del loro passato. Dall'adolescenza in poi, o in certi casi quando erano ancora bambini, si sono macchiati di alcuni tra i delitti più atroci che si possano immaginare. Hanno consumato e venduto droga, hanno assalito e derubato; soprattutto, con tutta probabilità, hanno picchiato a sangue e ucciso giovani coetanei e hanno violentato ragazze della loro età o addirittura più giovani.

Se si vuole capire meglio gli ultimi due reati è necessario entrare nell'ottica di alcuni rituali *mareros*. L'ingresso nella banda presuppone che i maschi vengano "pestati duro" (come dicono loro) dai futuri compagni per diciotto secondi (nel caso della "18") e per tredici (nel caso della "MS"); ma in questo caso più che mai il tempo è relativo perché chi conta decide il ritmo a suo pia-

cimento e i secondi possono tranquillamente diventare minuti. Da quando un ragazzo diventa ufficialmente *marero* la sua maggiore aspirazione è “fare fuori” un componente di gruppi avversari. Aníbal ha sulla schiena il tatuaggio di una faccetta sorridente (tipo un *joker* delle carte da ramino) con 2 cornetti. Significa che ha ucciso due persone della “18”. Ernesto ci dice che sinceramente non sa se ha mai ucciso qualcuno: «Beh, se con dieci compagni spari contro due della MS e li fai fuori non puoi sapere bene chi, tra te e gli altri dei tuoi, ha fatto centro».

Per le ragazze che vogliono essere “battezzate” le alternative sono due: seguire il trattamento previsto per i maschi o optare per il “trenino”, ovvero avere relazioni sessuali con tutti i componenti della banda, uno dopo l’altro, in fila – la metafora non potrebbe essere più chiara. È più che probabile che Aníbal e Ernesto abbiano officiato più volte questo rito.

I due ragazzi rispondono tranquillamente anche a domande sulle cause che li hanno portati a entrare nelle bande e a delinquere. E abbozzano lucidamente il quadro di un’infanzia vissuta in nome della legge del branco, della voglia di essere potenti e forti, più forti degli altri, i più forti in assoluto. Ambienti familiari imbevuti di violenza domestica possono rientrare tra i fattori determinanti ma non sembrano essere una condizione necessaria. Insomma, senza cadere nel rischio di fatalismi ipocriti, si può tranquillamente dire che per molti dei ragazzi che nascono in quartieri problematici di San Salvador (ma nelle altre città latinoamericane non è poi così diverso) la possibilità di scelta fa solo parte del mondo delle favole; né più né meno che Cenerentola o il Principe Azzurro.

Anche il futuro è un’altra bella favoletta a cui credono solo i bambini piccoli (e forse nemmeno loro). Ma per Aníbal e Ernesto è diverso: loro oggi possono parlare di futuro. E di sogni, di ambizioni, aspirazioni. La comunità, e in particolare il metodo utilizzato (ispirato all’esperienza italiana di “Progetto Uomo”), sono ciò che ha fatto la differenza e ha reso possibile la Redenzione – perché proprio di questo si tratta, e conoscendo i due ragazzi oggi si stenta a credere che siano i protagonisti delle storie che, in narrazioni in prima persona, raccontano.

Il metodo si potrebbe riassumere in due parole: Regole e Amore. Per quanto possa sembrare retorico per chi vede le cose da fuori, fattori come “disciplina” (la vita in comunità è gestita da più di 400 regole) e “rispetto” (per se stessi e per altri), e quindi anche amor proprio, autostima, solidarietà reciproca ecc., hanno un potere tremendo (quasi disarmante), soprattutto in chi, come questi ragazzi, non li ha mai conosciuti prima. ■

## Una sede per le fedi

### Terzo convegno delle piccole testate religiose

OMAR BRINO

**A** Velletri, nella campagna laziale, c’è stata, tra venerdì 10 e domenica 12 dicembre, la terza riunione delle “piccole riviste religiose”. Si tratta di testate alquanto variegata per storia, struttura e intenti. La maggioranza hanno piccole dimensioni; alcune hanno come riferimento principale un cattolicesimo riflessivo e aperto e sono radicate in specifici territori: oltre alla nostra (che ha la sua redazione a Trento) c’erano “Il Dialogo” dell’Irpinia, “Il Gallo” di Genova (con una appendice a Milano, il “Gruppo del Gallo”), “Dialoghi” del Canton Ticino; altre sono legate a uno specifico tema come “Qol” (“voce” in ebraico), che si occupa prevalentemente di dialogo cristiano-ebraico; altre nascono come espressione di una cultura o di una religione largamente minoritaria in Italia: “Keshet”, rivista per una vita e cultura ebraica “al plurale” (“Keshet” in ebraico è “arcobaleno”), “Dharma”, trimestrale di buddismo per la pratica e il dialogo, “Opinioni” rivista dei Ba’hai italiani (il fondatore della fede Ba’hai è stato il persiano Bahá’u’lláh, nel XIX secolo). Molte di queste riviste erano già state presenti nelle precedenti riunioni di Erba (2002) e Rho (2003), altre come “Dharma” e “Opinioni” partecipavano per la prima volta e davvero di grande innovazione è stata la presenza di riviste legate alle religioni orientali (nel corso del convegno c’è stato, inoltre, un intervento del presidente della Unione Induista italiana, Franco De Maria). Per la prima volta partecipava anche “Il Dialogo”, una bella realtà, che agisce soprattutto per internet, nella non facile situazione del Meridione (visitatene il sito: <http://www.ildialogo.org>). Due testate con dimensione maggiore, “Confronti” e “Adista”, hanno fatto gli onori di casa e hanno organizzato la riunione. Infine, hanno portato la loro importante testimonianza anche rappresentanti di testate grandi come “Jesus” e il GrRai.

In tanta eterogeneità, almeno due elementi si sono mostrati comuni a tutti i convenuti: la volontà di dialogare e di mettersi in discussione e il non riconoscersi in una informazione pubblica che tende a privilegiare solo alcune posizioni e a farle prevalere come linee dominanti, lasciando precipitare tutto il resto a un indistinto rumore di fondo.